

LUIGI MUNDULA - LORENZO BONA*

SVILUPPO SOCIO-ECONOMICO DELLA SARDEGNA:
FEDERALISMO, LIBERTÀ REPUBBLICANA E REDDITO
MINIMO GARANTITO**

Premessa. – Uno dei problemi principali nella regolazione dei mercati riguarda il contenimento delle disparità regionali. Come l’esperienza storica evidenzia, la persistenza e l’ampliamento di questo tipo di squilibrio è spesso alla base di fenomeni di instabilità istituzionale che, generando incertezza, tendono a contrastare il buon funzionamento del mercato. Limitando l’attenzione all’Italia, dove sin dai tempi del raggiungimento della sua unità politica persiste una marcata disparità tra la parte settentrionale e quella meridionale e insulare, può essere interessante prendere in considerazione una delle manifestazioni più evidenti e al tempo stesso problematiche dei fenomeni appena richiamati: l’emersione di istanze separatiste registrata tanto in regioni ricche, come Lombardia e Veneto, quanto in regioni rimaste più indietro sulla via dello sviluppo, come Sardegna e Sicilia. Con una certa semplificazione, tali istanze, nelle regioni più sviluppate riflettono l’idea che l’unione con regioni più arretrate economicamente possa tradursi in un freno alla dinamicità economica e che quindi occorra contrastare l’attuazione o la promozione di politiche redistributive a vantaggio di queste aree; le istanze separatiste presenti nelle aree economicamente più arretrate riflettono invece l’idea che un percorso di sviluppo autonomo, se non indipendente, possa produrre migliori performance economico-sociali e contribuire alla rimozione di presunte ingiustizie politico-culturali sedimentatesi nel tempo. Non sorprende così che colmare il divario interregionale sia uno degli obiettivi principali delle

* Pur nell’unità di intenti sono da attribuirsi a Bona i paragrafi: *Premessa*, *Superare le disparità: il background teorico* e *Il deludente sviluppo socio-economico della Sardegna*; a Mundula i paragrafi: *Una possibile alternativa: federalismo e welfare state* e *Conclusioni*.

** Una prima versione di questo articolo è stata presentata in occasione della “XXXIII Conferenza scientifica annuale AISRe”, Roma, 13-15 settembre 2012.

politiche pubbliche. A tale riguardo l'articolo, concentrandosi sulla Sardegna – per via dell'ampio dibattito che ha da sempre stimolato in tema di rapporti tra istituzioni centrali e periferiche e della sua storia legata all'istituzionalizzazione di uno statuto speciale di tipo autonomistico – in sintonia con altri lavori (Contu, 2010; Francioni, 2010), evidenzia come una riattualizzazione dei principi federalisti possa concorrere a definire una traiettoria di sviluppo capace di superare il problema del divario interregionale (Rodriguez-Pose e Gill, 2004; Lessman, 2009, 2011; Ezcurra e Pascual, 2008; Calamai, 2009). L'articolo si propone infine, in una prospettiva più ampia, di ragionare sugli effetti che potrebbero derivare per l'intera economia italiana dall'adozione di tali principi, non solo in termini di maggiori gradi di autonomia a livello locale, ma anche in termini di una migliore governance globale delle relazioni socio-economiche. A tal fine l'articolo si struttura in tre parti complementari e tra loro interconnesse. Una prima attiene all'analisi del background relativo alle prospettive teoriche per il superamento delle disparità interregionali. Una seconda affronta le principali problematiche connesse al sottosviluppo della Sardegna inquadrando nello "sperequato" contesto italiano. L'ultima ipotizza una possibile via al superamento nello specifico di tale condizione e più in generale delle disuguaglianze interregionali che ancora oggi caratterizzano l'Italia.

Superare le disparità: il background teorico. – Le principali prospettive teoriche circa l'esistenza di marcate differenze interregionali in termini di ricchezza e la tendenza verso la convergenza vengono affrontate, come noto, dai modelli di crescita esogena ed endogena che cercano di individuare le condizioni per il raggiungimento di un equilibrio economico generale.

Fa parte del primo gruppo il modello neoclassico di Solow (1956), successivamente ridefinito da Cass (1965) e da Koopmans (1965). L'economia considerata è di concorrenza perfetta, con rendimenti di scala costanti e decrescenti nei singoli fattori, chiusa agli scambi con le altre regioni; le principali determinanti della crescita sono rappresentate dalla dinamica demografica e dal progresso tecnico, entrambe variabili esogene. Secondo questi modelli, se due diverse regioni risultano simili in termini di preferenze e di tecnologia ma diverse in termini di reddito procapite, le regioni più povere, (*follower*) cresceranno a tassi maggiori rispet-

to a quelle più ricche (Beta-convergenza), pertanto nel lungo periodo i vari sistemi economici dovrebbero raggiungere un'uguaglianza nel livello di ricchezza economica prodotta.

Il meccanismo è giustificato dal basso livello di forza lavoro delle regioni più povere che in questo modo presentano degli elevati rendimenti marginali del capitale (Barro, 1991), o tramite un maggior risparmio che potrà essere investito in modo da innalzare il rapporto capitale/lavoro verso i valori delle regioni più ricche (*leader*), (Solow, 1956). I meccanismi appena descritti consentirebbero di realizzare in maniera automatica la convergenza.

Data la libertà di circolazione delle persone e dei fattori produttivi, pare più realistico rimuovere l'ipotesi di assenza di scambi interregionali, che viene attenuata dalle versioni regionali del modello neoclassico sviluppate da Borts (1960) e da Borts e Stein (1964). Questi modelli suggeriscono che il processo di convergenza regionale è istantaneo e viene determinato dalla mobilità nei fattori di produzione, capitale e lavoro. Questi fattori emigrerebbero dai paesi più poveri verso quelli più ricchi determinando in questo modo l'equalizzazione dei capitali e dei salari in termini reali.

Le ipotesi alquanto irrealistiche di concorrenza perfetta e rendimenti di scala costanti su cui si basano i modelli sopra esposti sono superati dal secondo gruppo di modelli, ossia quello che considera la crescita come variabile determinata in via endogena ed in particolare dalle esternalità che garantiscono uno sviluppo economico sostenuto. Sull'origine delle esternalità non c'è però una interpretazione univoca: Romer (1986) le attribuisce all'investimento cumulato delle capacità tecnologiche: il minor costo sostenuto dalle regioni *follower* per implementare i processi innovativi consentirebbe alle stesse di colmare i gap generando convergenza; Barro (1991) le attribuisce ai beni e ai servizi pubblici produttivi; King e Levine (1993) le attribuiscono invece alle infrastrutture del sistema finanziario che permetterebbero una miglior efficienza allocativa dei fattori produttivi e pertanto un incentivo del risparmio e quindi degli investimenti.

Una conferma empirica all'ipotesi della convergenza sembra venire dal lavoro di Baumol (1986), che utilizzando serie storiche riferite al tasso di crescita del Pil per ora lavorata nel periodo tra il 1870 e il 1979, ha dimostrato che un numero limitato di paesi caratterizzati nel passato da un

livello di produttività più elevato ha ottenuto un tasso di crescita meno importante negli anni successivi. Questo fenomeno viene spiegato con l'impossibilità di contenere i vantaggi economici e tecnologici nel territorio in cui si generano a causa della estrema facilità di imitazione, della assenza di barriere nelle esportazioni e della diffusione di imprese multinazionali.

L'ipotesi di convergenza non viene confermata però da successive verifiche come quella di DeLong (1988). In questo studio viene dimostrato che il campione di paesi selezionati da Baumol è distorto. Poiché questi ultimi sono i paesi industrializzati di oggi. Quindi, per definizione, i paesi che non sono riusciti a convergere, che sono gli attuali paesi più indietro sulla via della crescita e dello sviluppo economico, non sono entrati nel campione di Baumol. Pur non negando che esistono forze che spingono verso la convergenza de Long pone l'accento sulle caratteristiche dei diversi paesi che non rendono scontati i percorsi di convergenza.

Studi successivi (Rappaport, 1999) dimostrano inoltre la non istantaneità del processo di convergenza per via di ostacoli e rallentamenti connessi a vari costi di transizione, fra cui i costi di emigrazione sia economici che psicologici per i lavoratori e quelli di installazione degli impianti produttivi.

Un approccio più deciso al sostegno dell'idea di una progressiva divergenza tra le regioni viene dalla teoria della crescita cumulativa (Myrdal, 1951; Kaldor, 1970; Krugman, 1991). Le spiegazioni di tale tesi si sintetizzano nei seguenti aspetti: le regioni ricche continuano a beneficiare dei maggiori guadagni di produttività derivanti dalle economie di scala e da un'offerta di beni a prezzi concorrenziali derivante dai minori costi di produzione sostenuti; l'economia aperta favorisce le esportazioni e lo sviluppo generale dell'industria; quest'ultimo è inoltre correlato alle economie esterne derivanti dalla divisione del lavoro, dallo sviluppo tecnologico e dei trasporti che nel complesso non possono che migliorare la già privilegiata posizione relativa delle regioni più ricche; il capitale come anche il lavoro tendono a spostarsi verso le aree caratterizzate da dotazione relativamente maggiore di capitale, che corrispondono a quelle in cui la remunerazione dei fattori è più elevata. L'espansione cumulativa delle regioni economicamente più sviluppate e la stagnazione di quelle più arretrate definiscono perciò delle differenze di sviluppo che tendono ad aumentare nel tempo.

Anche tra gli autori che considerano lo sviluppo tecnologico come principale motore della convergenza, si tende a riconoscere che il *catching up* non è un fatto automatico: tra gli ostacoli per l'introduzione della tecnologia rientrano l'assenza di sufficienti capitali nei paesi più arretrati, il cambiamento delle strutture mentali, culturali come anche sociali (Abramovitz, 1986; Abramovitz e David, 1996). Si tratta delle cosiddette "*social capabilities*"; espressione usata per riferirsi a caratteristiche personali relative alla predisposizione al rischio per sfruttare nella maniera più immediata possibile qualsiasi tipo di opportunità emergente, che dovrebbero trovare riflesso nella flessibilità delle istituzioni politiche, economiche, sociali, educative, commerciali e finanziarie di un dato sistema economico-politico. In altri termini la convergenza dipende non solo dalle caratteristiche strutturali delle regioni, ma anche dalle caratteristiche che denotano la personalità degli individui che compongono le loro società; si parla infatti di convergenza condizionata.

Il percorso di convergenza (o divergenza), come evidenziato da studi successivi a quelli sinora richiamati (Mankiw, Romer e Weil, 1992; Barro e Sala-i Martin, 1992), risulta quindi condizionato dallo stato stazionario dei singoli paesi. In particolare è stato rilevato che il tasso di crescita medio e il livello iniziale della produttività sono correlati positivamente per 100 paesi, tra il 1960 e il 1985. La regressione presenta coefficienti negativi quando si fa riferimento ai soli paesi OECD. Questo significa che la crescita dei paesi industrializzati tende a diventare più omogenea, mentre a livello globale i pattern di sviluppo economico sembrano divergere e la distanza tra paesi ricchi e paesi poveri aumentare. La letteratura più recente ha inoltre evidenziato come all'interno di ciascuna nazione esistano forti disparità regionali nei livelli della ricchezza e nei suoi tassi di crescita e come sia quindi di maggiore interesse analizzare i processi di convergenza tra le regioni non tanto all'interno delle singole nazioni ma secondo una logica di club (Azomahou *et al.*, 2011; Maza e Villaverde, 2011; Bartkowska e Riedl, 2012), sottolineando la necessità di tenere in conto gli effetti di interazione spaziale (Le Gallo e Fingleton, 2014).

In questo quadro è emersa anche una crescente consapevolezza degli economisti sulla centralità delle istituzioni – intese come i vincoli definiti dagli uomini per disciplinare i loro rapporti (North, 1990) – cioè sul fatto che gli incentivi e le motivazioni psicologiche prevalenti all'interno di una data società hanno un peso determinante nel condizionare il suo sentiero

di sviluppo. Un fatto che via via ha portato a suggerire l'idea che per un incanalamento in senso virtuoso delle capacità innovative potenzialmente presenti in un territorio – occorre trovare un'armonia ottimale tra sistemi di mercato e sistemi politici, ovvero tra i principi di efficienza, che devono poter guidare il funzionamento dei primi, e principi di equità che, come espressione di codici etici, morali e culturali, devono invece poter prender corpo nel secondo tipo di sistemi per correggere situazioni che magari possono essere ottime in senso paretiano ma, al contempo, socialmente indesiderabili, se non “perfettamente disgustose” (Sen, 1970). Per quanto desiderabile, ai fini di uno sviluppo virtuoso, il raggiungimento di una tale armonia nelle società moderne trova però spesso varie forme di resistenza come quelle messe in campo da parte di gruppi d'interesse formati da un numero relativamente ristretto di individui (come ad esempio può capitare per certi ordini professionali) e, per questo, particolarmente efficaci nello sfruttare costi di transazione più bassi per organizzarsi e per difendere – magari invocando principi di presunta efficienza economica – situazioni di status quo difficilmente giustificabili con la sola logica del merito, dell'imprenditorialità e dell'innovazione.

Il deludente sviluppo socio-economico della Sardegna. – Il divario Nord-Sud che caratterizza l'Italia è oggetto di dibattito da ormai diverso tempo (Eckaus, 1960, 1969; Cafagna, 1989; Di Nardi, 2006). In Italia gli squilibri regionali sono relativamente elevati, seppur in misura non troppo dissimile da quella di altri grandi paesi europei. Se sulle ragioni di tale divario e sulle possibili cure non c'è un sostanziale consenso, la sua persistenza nel tempo non è invece in discussione (Daniele e Malanima, 2007).

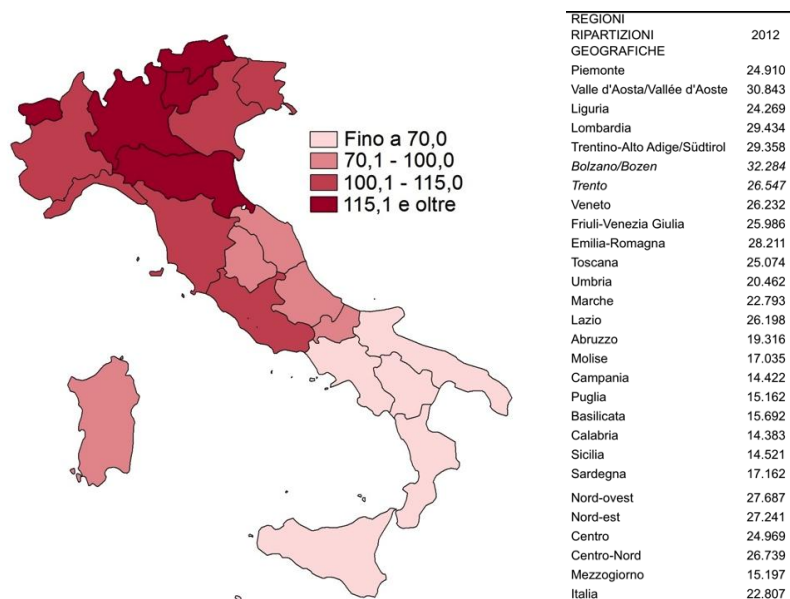
Guardando ai dati più recenti, il reddito netto delle famiglie meridionali corrisponde a circa i tre quarti di quello delle famiglie residenti nell'Italia centro-settentrionale. Mentre tutte le regioni del Mezzogiorno registrano un reddito inferiore alla media nazionale, al Nord solo la Liguria presenta un livello simile alla media. La fotografia che emerge considerando il Pil pro capite (

Fig. 1) evidenzia chiaramente il divario tra Nord e Sud e le differenze fra le varie regioni italiane.

Le due regioni più produttive in termini di Pil, la Lombardia ed il Lazio contrastano con le numerose regioni, concentrate nel Meridione, che non raggiungono i 60.000 milioni di Pil in un anno. Infatti il Pil pro-

capite delle cinque regioni più “povere” (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia), a parità di potere d’acquisto, raggiunge appena la metà del Pil pro-capite delle tre regioni più “ricche” (Valle d’Aosta, Trentino Alto Adige e Lombardia). A questo si aggiunge che le regioni più povere sono caratterizzate da indicatori di disuguaglianza molto superiori alla media nazionale; l’indice di Gini in queste aree si attesta infatti a valori superiori allo 0,3 mentre nelle altre regioni non supera lo 0,275 (dati relativi agli anni dal 1990 al 2005). Guardando al problema in termini dinamici, numerose analisi empiriche hanno studiato il processo di convergenza delle economie italiane. Recenti ricostruzioni storiche (Daniele e Malanima, 2007) segnalano che nel periodo dell’Unificazione d’Italia, pur esistendo importanti squilibri fra regioni, si registrava un Pil pressoché simile tra Nord e Sud. Nei 150 anni successivi però il processo di convergenza non è stato omogeneo: mentre nel Nord regioni come il Veneto, che prima erano più povere, sorpassano il Pil medio nazionale, nel Sud regioni come la Campania, che prima erano ricche, crescono in misura minore rispetto alla media (Bianchi et al., 2011).

Fig. 1 – *Le disparità regionali in termini di Pil pro capite Anno 2012 (a) (numeri indice base annuale Italia=100) e variazioni percentuali*



(a) *Pil in volume (valori concatenati) rapportato alle stime precensuarie della popolazione.*

Fonte: Istat, Conti economici regionali, 2014

Fig. 2 – Valori concatenati anno di riferimento 2005, variazioni percentuali

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Piemonte	3,1	1,6	-0,4	-0,6	0,3	0,1	1,6	-0,1	-2,8	-8,7	3,1	0,8	-2,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	-2,4	1,3	-0,4	0,5	2,1	-1,0	1,7	0,9	-1,5	-6,5	4,3	-0,4	-3,8
Liguria	5,2	3,1	-1,7	-0,3	-0,1	-0,9	0,4	3,4	-1,4	-5,0	0,0	0,5	-2,7
Lombardia	3,4	1,6	0,4	-1,2	-0,1	-0,2	1,1	0,9	-0,6	-7,1	3,2	-0,4	-2,8
Trentino-Alto Adige/Südtirol	3,1	0,2	-1,9	-0,8	0,6	-0,6	1,9	0,8	-2,0	-4,0	1,4	-0,1	-2,4
Bolzano/Bozen	3,7	0,3	-2,2	-0,3	2,1	-0,9	2,9	0,2	-1,6	-3,2	1,5	0,6	-1,4
Trento	2,5	0,2	-1,4	-1,3	-1,0	-0,3	0,8	1,4	-2,4	-4,9	1,3	-0,9	-3,5
Veneto	4,5	0,1	-1,6	-0,1	1,3	0,2	1,6	1,0	-4,0	-6,2	1,0	0,9	-3,0
Friuli-Venezia Giulia	5,4	1,9	-1,2	-2,9	0,2	2,3	2,3	1,3	-2,7	-7,1	2,5	0,0	-2,2
Emilia-Romagna	5,0	1,0	-1,1	-1,5	0,5	-0,3	3,0	1,2	-2,2	-7,6	0,7	1,4	-3,0
Toscana	3,5	1,5	0,8	-1,2	0,4	-0,4	2,1	0,6	-1,3	-4,9	0,6	0,2	-2,2
Umbria	3,5	1,7	-1,1	-1,3	0,2	-0,6	1,6	0,3	-2,2	-8,5	1,1	-1,2	-3,4
Marche	2,6	1,4	2,2	-1,9	0,7	0,2	2,4	1,2	-3,4	-5,7	1,0	-0,5	-3,2
Lazio	2,7	3,0	2,4	-1,0	2,8	-0,2	-0,2	-0,2	-3,2	-4,0	0,1	-0,3	-3,6
Abruzzo	4,7	1,8	-0,9	-2,1	-2,4	1,3	2,0	1,4	-0,7	-7,0	1,3	1,6	-2,6
Molise	3,6	2,0	0,6	-1,7	1,7	0,9	3,2	1,5	-4,0	-5,1	-1,3	-1,8	-2,3
Campania	3,9	2,6	1,8	-0,9	-0,1	0,1	1,7	1,4	-1,7	-5,7	-1,5	-1,1	-2,0
Puglia	3,1	1,1	-0,6	-1,0	0,9	-0,2	2,1	0,4	-1,5	-5,5	0,3	-0,2	-2,9
Basilicata	1,3	0,9	-0,5	-1,4	1,7	-0,8	3,5	1,7	-1,4	-5,1	-1,7	1,4	-3,4
Calabria	1,5	3,2	-0,5	1,4	2,2	-1,8	2,1	0,9	-2,1	-4,5	0,1	-0,9	-3,1
Sicilia	2,7	3,8	0,3	-0,5	-0,3	3,2	1,3	0,5	-2,2	-4,5	-0,3	-1,4	-3,7
Sardegna	2,6	1,7	-0,9	1,4	0,8	0,5	1,1	1,2	-0,3	-4,9	-0,4	0,1	-3,3
Nord-ovest	3,5	1,8	0,0	-1,0	0,0	-0,2	1,2	0,9	-1,2	-7,3	3,0	0,0	-2,8
Nord-est	4,7	0,6	-1,4	-1,0	0,8	0,2	2,2	1,1	-3,0	-6,6	1,1	0,9	-2,9
Centro	3,0	2,3	1,6	-1,2	1,6	-0,3	1,0	0,3	-2,5	-4,8	0,4	-0,2	-3,1
Centro-Nord	3,7	1,6	0,1	-1,0	0,7	-0,1	1,4	0,8	-2,1	-6,4	1,7	0,2	-2,9
Mezzogiorno	3,1	2,4	0,3	-0,5	0,3	0,7	1,8	1,0	-1,6	-5,3	-0,4	-0,6	-2,9
Italia	3,6	1,8	0,1	-0,8	0,7	0,2	1,6	0,9	-1,9	-6,1	1,2	0,1	-2,8

Fonte: Istat, Conti economici regionali, 2014

Il caso italiano, piuttosto che di convergenza in senso assoluto, sembra pertanto esemplificare una situazione di convergenza condizionata, ossia ogni regione, caratterizzata da profonde differenze nelle condizioni di partenza, tende al raggiungimento di un proprio stato stazionario (steady state) di lungo periodo. Le variabili che determinano i divari nei livelli della produttività dei fattori (Aiello e Scoppa, 1999) sono da ricercarsi nel diverso livello di efficienza dei sistemi regionali, confermando la regolarità empirica in base alla quale le regioni più dotate di capitale fisico in base al prodotto sono anche quelle più produttive. Questo approccio, diversamente dalla teoria della convergenza assoluta, apre quindi ampie prospettive di intervento pubblico sulle caratteristiche strutturali di ciascun sistema economico quali i cosiddetti “fattori condizionanti” fra cui la composizione strutturale dell’economia, il capitale umano, le infrastrutture, il livello tecnologico, l’ambiente istituzionale e sociale (Paci, 2000).

Per studiare come si è provato a contrastare il problema del divario

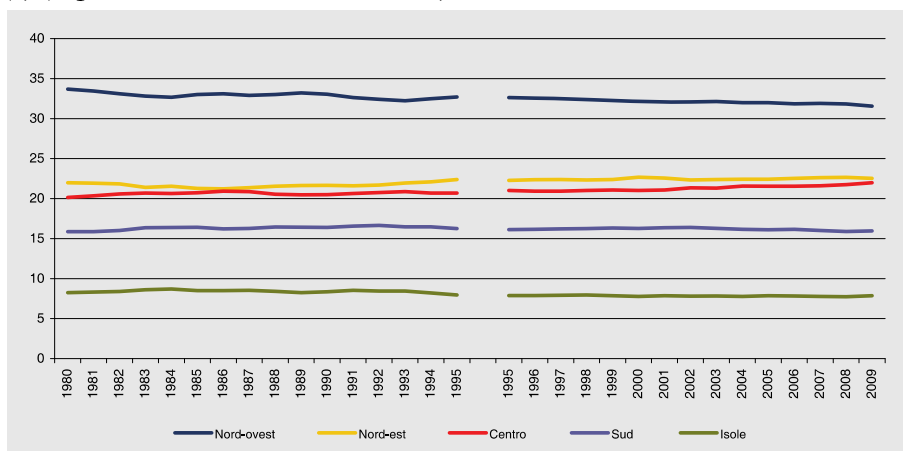
economico interregionale in Italia possono essere utilmente ricordati i cosiddetti “piani di rinascita”, avviati con le leggi 558/1962 e 268/1974, applicati in Sardegna dal dopoguerra in poi. Tali piani condividono con altre politiche meridionalistiche maturate tra gli anni sessanta e gli anni settanta l’orientamento ad accrescere la dotazione di capitale mediante misure di incentivazione. Per quanto l’esito di tale politica, concretizzato con l’installazione di grandi stabilimenti industriali, specie nei settori minerario-metallurgico, chimico e petrolchimico, è valso a determinare un miglioramento del reddito disponibile di molti cittadini sardi (Fig.), appare comunque insoddisfacente in relazione all’obiettivo di eliminare o affievolire il divario economico che separa la Sardegna dalle aree più avanzate del resto d’Italia (Fig.).

Fig. 3 – *Reddito da lavoro dipendente annuo per unità di lavoro dipendente per ripartizione geografica - Anni 1980-2009 (valori a prezzi correnti in euro)*

ANNI	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
1980	6.969	6.326	6.723	5.539	5.691	6.398
1981	8.488	7.803	8.197	6.836	7.038	7.841
1982	9.858	9.064	9.480	7.966	8.259	9.103
1983	11.495	10.508	11.005	9.141	9.431	10.538
1984	12.888	11.707	12.159	10.288	10.559	11.768
1985	14.240	12.898	13.304	11.287	11.592	12.948
1986	15.253	13.813	14.303	12.171	12.515	13.913
1987	16.439	14.850	15.409	13.178	13.557	15.011
1988	17.782	15.994	16.708	14.264	14.777	16.247
1989	19.317	17.458	18.196	15.315	16.115	17.640
1990	21.064	19.376	20.187	17.007	17.934	19.471
1991	22.888	21.184	21.915	18.454	19.470	21.176
1992	24.291	22.550	23.137	19.421	20.522	22.400
1993	25.395	23.656	24.115	20.328	21.457	23.423
1994	26.063	24.432	25.055	20.782	22.166	24.135
1995 (a)	27.127	25.487	25.992	21.723	23.112	25.148
1995 (a)	26.897	25.169	26.773	21.635	23.003	25.162
1996	28.319	26.539	28.227	23.484	24.508	26.673
1997	29.480	27.645	29.335	24.631	25.496	27.789
1998	29.058	27.178	28.710	24.315	25.178	27.342
1999	29.921	27.909	29.338	24.951	25.790	28.060
2000	30.535	28.585	30.055	25.518	26.425	28.711
2001	31.594	29.564	31.025	26.265	27.070	29.621
2002	32.501	30.474	31.704	26.909	27.904	30.428
2003	33.853	31.844	32.936	27.947	28.964	31.557
2004	34.704	32.798	33.797	28.901	30.126	32.593
2005	35.707	33.783	34.771	30.160	30.999	33.628
2006	36.418	34.541	35.850	31.098	32.356	34.529
2007	37.245	35.207	36.570	32.112	33.166	35.350
2008	38.464	36.408	37.892	33.470	34.553	36.642
2009	39.153	37.206	38.619	34.333	35.471	37.422

Fonte: Istat 2011

Fig. 4 – Prodotto interno lordo (Pil) per ripartizione geografica - Anni 1980-2009
(a) (in percentuale sul totale del Pil Italia)



Fonte: Istat 2011

(a) *Le somme dei dati ripartizionali possono differire dal totale nazionale a causa delle attività economiche non attribuibili a specifici territori (ad esempio, le ambasciate italiane all'estero, le piattaforme marine per l'estrazione di idrocarburi). La serie di dati dal 1980 al 1995 non è confrontabile con la serie dal 1995 al 2009, in quanto le stime regionali coerenti con l'ultima revisione di contabilità nazionale sono disponibili a partire dall'anno 1995. Per l'anno 1995 sono presenti due valori, ciascuno coerente con la rispettiva serie di riferimento.*

Come interpretare la traiettoria di sviluppo che la Sardegna ha sinora seguito? E quali proposte possono essere eventualmente avanzate per delinearne una migliore? Attorno a queste domande – che si complicano ulteriormente se si considera che la Sardegna ha una disponibilità di capitale sociale non molto inferiore a quelle delle regioni dell'Italia del centro-nord (Barbagli e Santoro, 2004) – esiste un'ampia letteratura articolata secondo vari approcci.

Tra questi, si possono ricordare – con speciale riferimento ai possibili fattori originanti il deludente sviluppo sardo – quello finanziario-commerciale suggerito da Savona (1970), quello avanzato da Sassu (1999) incentrato sull'impatto delle emozioni nei comportamenti di scelta e quello contrattuale di Sabatini (2006).

Nel primo approccio è prospettata la cosiddetta metafora della “pen-

tola bucata”, che può riassumersi nell’idea che la spesa pubblica alimenta – a livello locale e in termini aggregati – una domanda superiore all’offerta, col risultato di disperdere verso altre regioni gli effetti benefici della stessa spesa.

Nel secondo approccio viene invece avanzata l’idea secondo cui sarebbero fattori culturali legati al prevalere di sentimenti critici, come ad esempio l’invidia, a giocare un ruolo importante nell’esplicazione del ritardo economico della Sardegna, nel senso che dalla diffusione di sentimenti come l’invidia nel contesto sociale possono derivare impedimenti per l’emersione di un forte tessuto imprenditoriale e, quindi, rallentamenti per lo sviluppo economico (Lodde, 1998, p. 19).

Nel terzo approccio si dà spazio all’idea che molto del ritardo economico sperimentato in Sardegna sia dovuto ad una serie di vincoli dell’eredità del passato, che troverebbero uno dei riflessi più evidenti nella mancanza di un progetto di sviluppo capace di coinvolgere la totalità dei sardi in un’ottica di modernizzazione e conservazione dei loro tratti identitari.

Anche per quanto attiene al versante delle possibili misure da adottare per correggere il problematico sviluppo realizzato in Sardegna esiste una pluralità di proposte. Ad esempio, sono state suggerite le idee di una “zona franca” per ridurre i costi degli scambi e attrarre investimenti in territorio sardo (Bolacchi e Sabattini, 1984; Lepori *et al.*, 1986), di una rivalutazione dei saperi locali (Sassu e Lodde, 2003), di un miglior sfruttamento delle opportunità connesse ai flussi turistici attraverso una valorizzazione delle risorse naturali (Paci, 2000) e in un’ottica di sviluppo sostenibile (Pigliaru, 2002), di una ridefinizione degli investimenti in attività formative mediante la creazione di parchi scientifico-tecnologici (Bolacchi, 2001), di un’inversione di rotta culturale funzionale, da un lato, a limitare l’intervento pubblico in economia e, dall’altro, a potenziare la libertà d’impresa e lo sviluppo spontaneo dei rapporti di scambio (Bona, 1997) e, infine di una riscrittura dei contenuti dello Statuto sardo e dei contenuti del nuovo modello di sviluppo con il recupero dell’identità storico-culturale dei sardi (Sabattini, 2006). È chiaro che le prospettive teoriche appena richiamate, attingendo a filosofie talvolta vicine a posizioni liberiste e talaltra a posizioni più favorevoli ad un interventismo economico dello stato, non sono perfettamente sovrapponibili o conciliabili e non è quindi facile capire quale prospettiva privilegiare per interpretare la

natura dei comportamenti di produzione e di scambio sottostanti a molti guasti dell'economia regionale e per promuovere in questo stesso ambito un più solido processo di sviluppo.

Eppure tutte le prospettive richiamate lasciano trasparire almeno due grandi punti di convergenza. Uno, di natura teorica, è dato dal suggerire che è proprio nella mancata o insufficiente considerazione delle istituzioni formali e informali da parte delle politiche economiche avviate con i piani di rinascita che si trova una delle radici principali dei ritardi appena evocati. L'altro, di carattere operativo, è dato dalla convinzione che la Sardegna – specie in un momento in cui l'economia mondiale sta spostando il proprio baricentro verso le coste del Mar Giallo e dell'Oceano Indiano (Zedda, 2010) – debba avviare una rapida transizione da una logica di sviluppo squilibrato ad un paradigma di sviluppo incentrata su una programmazione “dal basso” capace di stimolare una migliore partecipazione degli enti locali nella definizione delle politiche economiche.

Una possibile alternativa: federalismo e welfare state. – L'idea della necessità per la Sardegna di avviare in tempi rapidi una transizione da un'industrializzazione forte ad una basata sulla logica dei distretti o delle reti di produzione e di scambio, per quanto largamente condivisa, lascia tuttavia aperto il problema di come realizzarla nel modo più efficiente ed efficace, come del resto traspare dalle diverse soluzioni proposte a cui si è accennato. Un fatto che, in sostanza, ripropone il dilemma di come prefigurare attività strumentali alla ‘rottura’ di una situazione prevalentemente statica, che si potrebbe configurare in termini di un “equilibrio di povertà” *a la* Galbraith.

Questa particolare forma di equilibrio, secondo Galbraith (1979), tenderebbe a prevalere in contesti sociali arretrati in ragione del fatto che al loro interno prevarrebbero delle motivazioni individuali e di gruppo funzionali, per un verso, alla creazione di intralci alla possibilità di generare miglioramenti in termini di reddito prodotto e, per un altro verso, al mantenimento dello *status quo* ogniquale volta vengano compiuti tentativi orientati a mettere in discussione l'esistenza di questo tipo di staticità.

Rispetto alla possibilità di alterare in senso *welfare-enhancing* le dinamiche interne a contesti sociali informati secondo la logica dell'equilibrio di povertà, in una prospettiva *à la* Galbraith si dovrebbero compiere due azioni ordinate causalmente e temporalmente.

La prima consistente nella progettazione e nella realizzazione di interventi funzionali alla modifica delle motivazioni psicologiche ed economiche prevalenti nel contesto di riferimento.

La seconda azione che si dovrebbe compiere è l'organizzazione della "fuga" dall'equilibrio di povertà, attraverso interventi diretti sulle strutture produttive.

Il perseguimento di tali azioni, in particolar modo in un contesto arretrato come quello sardo, dovrebbe però privilegiare (Sabattini, 2006) attività di tipo persuasivo piuttosto che relative a shock riguardanti le sole strutture produttive, così da contenere il più possibile gli eventuali costi psicologici potenzialmente conseguenti alla seconda opzione.

Una tale impostazione risulta interessante, in una logica facilmente trasferibile anche su scala nazionale, per due motivi principali. Primo, perché riflette un'esigenza sempre più diffusa circa un miglior raccordo dell'economia con altri ambiti disciplinari. Secondo, perché implicitamente sottolinea che il successo delle riforme economiche dipende, per un verso, dalle valutazioni soggettive di quanti a vario titolo sono chiamati a mettere in pratica tali riforme e, per un altro, dalla capacità di elaborare tali valutazioni non solo in un'ottica di efficienza ma anche di equità.

Quest'ultimo punto, in particolare, riconduce all'esigenza di un ripensamento e di una riattualizzazione di due grandi prospettive sociali: quella federalista e quella relativa all'introduzione di un reddito minimo garantito.

Si tratta di due prospettive che possono considerarsi interconnesse per l'idea di libertà ad esse sottesa, riconducibile alla convinzione secondo cui una maggiore efficienza dei sistemi economico-politici possa prodursi contenendo il più possibile i conflitti intersoggettivi. I sostenitori dei sistemi federalisti, cioè basati sulla devoluzione dal livello centrale a quello locale delle decisioni relative al prelevamento fiscale e alle spese, osservano come questi risultino maggiormente efficienti rispetto ai sistemi centralisti sul piano della capacità di contribuire positivamente alla crescita economica e all'efficienza allocativa. Tale tesi è sostenuta principalmente facendo ricorso alla teoria del decentramento nella fornitura di beni pubblici locali (Tiebout, 1961; Olson, 1969) e quindi delle istituzioni ad essa deputate, la quale afferma che, data un'economia in cui viene fornito un solo bene pubblico, governata centralmente e caratterizzata

dalla presenza di più comunità locali che presentano una domanda differenziata di quel bene, l'efficienza allocativa richiede che la quantità offerta del bene sia differenziata in funzione della domanda locale. Conseguentemente un sistema federale risulterebbe più efficiente rispetto ad uno centralista.

La misurazione dell'efficienza economica nell'offerta di servizi pubblici in realtà comporta delle difficoltà nella verifica in termini empirici (Lars, Zimmermann e Döring, 2004), dato che gli individui tenderebbero a dimostrare una minor disponibilità a pagare per ricevere tali servizi. Superando questo impedimento e valutando la questione dal solo punto di vista teorico la maggior efficienza richiederebbe l'attuazione di due fasi:

- trasferimento di poteri di imposizione dal centro alla periferia e riconoscimento del rispettivo grado di autonomia e di responsabilità;
- affidamento agli enti decentrati della gestione dei beni pubblici locali, ossia di quella categoria di beni i cui benefici rimangono circoscritti ad una determinata area geografica.

Quest'ultima rappresenterebbe una scelta socialmente preferibile fondamentalmente per due ragioni. In primo luogo si raggiungerebbe una dimensione economica ottimale, in termini quantitativi, che consentirebbe di determinare un livello di offerta funzionale a quello della domanda e pertanto delle economie di scala a livello locale. In secondo luogo, l'offerta di servizi sarebbe maggiormente adattabile, dal punto di vista qualitativo, alle preferenze dei cittadini (Tiebout, 1956), garantendo quindi una programmazione economico-politica più vicina al cittadino. Gli enti territoriali in questo modo ricoprirebbero una posizione di privilegio per l'eliminazione delle asimmetrie informative rispetto al governo centrale (Krugman, 1991, 1993).

Nelle regioni più in ritardo sulla via dello sviluppo l'adozione di un tale sistema, potendo tradursi in un minore gettito in entrata, potrebbe però determinare l'impossibilità di coprire la spesa per le funzioni essenziali e per garantire alla cittadinanza di usufruire degli stessi pubblici servizi offerti nelle regioni più ricche, generando così un circuito vizioso che incrementerebbe le ineguaglianze.

Allo stesso modo l'espansione della concorrenza orizzontale ossia tra i diversi enti subnazionali appartenenti allo stesso livello, ma anche quella verticale, ossia tra enti appartenenti a livelli differenti, pur potendo portare a degli apprezzabili vantaggi sull'efficienza, potrebbe condurre ad

un'accentuazione delle disparità tra le regioni.

La teoria sul decentramento risolve tali criticità attraverso un sistema di perequazione, ossia di trasferimento di risorse dagli enti più ricchi, a favore di quelli più poveri e con la relativa applicazione di criteri di equità.

La teoria prevede due differenti sistemi di perequazione: di tipo orizzontale oppure verticale. Nel primo caso i trasferimenti di risorse fiscali vengono operati dal governo centrale a favore degli enti con minori capacità fiscali. Nel secondo caso gli enti dotati di minori risorse economiche sono finanziati da quelli dotati di maggiori risorse attraverso un sistema di trasferimenti interregionali per il tramite di un apposito fondo.

Il tema della perequazione trova riscontro nei diversi modelli di federalismo (Boldrin, 1996): competitivo e cooperativo.

Il modello competitivo è caratterizzato dalla libertà di competizione fra diversi enti territoriali nell'ambito di alcuni settori specifici, e dalla cooperazione in altri. Per quanto non esista una regola per operare a priori questa distinzione, osservando i sistemi che adottano tale modello, si può rilevare sostanzialmente come venga adattato il principio competitivo nell'ambito economico e quello cooperativo negli altri ambiti. Si associa a questo sistema un meccanismo di finanze separate che consente a ciascun livello di governo di definire autonomamente i tributi e le loro caratteristiche, ossia il presupposto d'imposta, l'aliquota, i soggetti passivi. L'autonomia riconosciuta comporta anche la responsabilità nel raggiungimento dell'equilibrio tra le entrate e le spese a livello di singolo ente. Il problema della redistribuzione della ricchezza è quindi essenzialmente di tipo verticale. I livelli inferiori di governo entrerebbero in concorrenza fra loro massimizzando in questo modo la propria efficienza consentendo ai cittadini-elettori di incidere sulle decisioni attraverso l'opzione di exit o tramite quella di *loyalty*, cioè rispettivamente attraverso il cosiddetto voto coi piedi o tramite il voto nell'urna (Hirschman, 1970). Questo condurrebbe quindi ad una più efficiente allocazione delle risorse. Nel senso che se da un lato la competizione istituzionale all'interno di un sistema economico-politico può generare effetti positivi, consentendo ai cittadini di soddisfare in via ottimale le proprie preferenze in una situazione dove il governo si limita a garantire l'efficienza del mercato mediante migliori forniture di beni e servizi pubblici e altre innovazioni politiche anche a livello subnazionale, dall'altro il decentramento istituzio-

nale può condurre ad una migrazione dei fattori produttivi e delle risorse umane verso centri economici che offrono migliori infrastrutture e migliori servizi.

Il modello cooperativo si fonda sulla realizzazione della più ampia concordia operativa fra le aree federali sulla base del principio di solidarietà. Le competenze su alcuni temi come quelli dell'istruzione, della sanità, della protezione dai pericoli interni vengono attribuite agli enti più prossimi al cittadino, mentre le competenze su temi come quelli relativi alla difesa, alla cultura, all'ambiente rimangono argomenti riservati al governo federale. Il meccanismo di redistribuzione viene implementato verticalmente attraverso un cospicuo trasferimento di risorse dalla finanza centrale verso la periferia e ha come obiettivo quello di massimizzare il benessere collettivo e non quello individuale con evidenti ripercussioni sulle disuguaglianze. In un tale modello, se da un lato i trasferimenti possono aiutare le regioni in difficoltà a offrire delle condizioni più vantaggiose nel fornire beni e servizi e ad incrementare il Pil-pro capite (Lars, Kirchgassner e Schaltegger, 2003), dall'altro lato le istituzioni possono essere artificialmente mantenute in vita generando effetti perversi in termini di efficienza laddove siano presenti interessi in conflitto.

L'idea federalista porta però con sé – oltre che indicazioni generali di ingegneria istituzionale – anche “una visione globale della società”. Al riguardo, particolarmente interessante e attuale è l'idea secondo cui il «federalismo [...] può essere inteso anche come teoria e politica dello sviluppo della società in funzione di una vita migliore per tutti. Sotto questo aspetto, che sta diventando sempre più importante, i punti base del federalismo potrebbero essere così riassunti: democrazia economica e trasformazione del rapporto di lavoro in rapporto di collaborazione, armonia di sviluppo di tutte le componenti sociali, libertà dal bisogno, preparazione delle condizioni per l'era “post-industriale”. Ciò comporta naturalmente una profonda revisione culturale e di valori che porti all'affermazione dello spirito di cooperazione e di solidarietà sull'imperante egoismo e sullo sfrenato antagonismo tra gruppi e tra individui» (Ghidorzi Ghizzi, 1985, p. 134).

Queste ultime osservazioni possono aiutare a rendere più chiara la visione d'insieme della società propria del federalismo, in quanto suggeriscono una compenetrazione tra organizzazione della società in senso federale e primato del concetto di libertà repubblicana. Nel liberalismo

classico è privilegiata una connotazione “in negativo” della libertà, che si traduce nella rimozione di ogni impedimento alla libera iniziativa, fatto naturalmente salvo il fatto che l’estensione della libertà dei cittadini non deve giungere sino al punto da violare il libero agire di un qualsiasi altro soggetto. Nell’ambito del repubblicanesimo, che ha negli studi di Pettit (2000), Skinner (1997) e Viroli (1999) alcuni dei più avanzati punti di riferimento teorico, esiste invece un modo più ricco di considerare la libertà. Gli individui che compongono una data comunità sono liberi non tanto in virtù di un loro agire isolato, ma in quanto il loro agire è potenziato da un’intelaiatura di regole e impegni reciproci che cementa il “vivere insieme”, trasformando questa scelta di vita sociale in un’opportunità sempre più vantaggiosa. Per i teorici neo-repubblicani la libertà consiste nell’assenza di dipendenza – che si ha quando un individuo non dipende da decisioni arbitrarie di altri soggetti che potrebbero opprimerlo – e la stessa libertà non è depotenziata da vincoli di legge che richiedono, in termini applicabili a tutti gli individui, azioni positive per il bene pubblico.

La penetrazione tra prospettiva repubblicana e quella federalista emerge con particolare evidenza nella comune accentuazione del fatto che società e individuo non vanno guardati come termini inconciliabili: il compito della società altro non è che quello di allargare le opportunità di autorealizzazione per tutti i soggetti che la costituiscono. In altri termini, la libertà repubblicana consente di recuperare come elementi complementari sia la libertà negativa privilegiata dai liberali sia la libertà positiva di concezione democratica, per aiutare così a superare molti conflitti ideologici che allontanano gli uomini dalla soluzione di numerosi problemi sociali.

Tra i problemi sociali appena evocati, è opinione diffusa che quelli attinenti al mondo del lavoro necessitino un’attenzione prioritaria specie in un’epoca di crescente globalizzazione. Al riguardo è stato osservato che molti operatori economici avrebbero sempre più ricercato, la via della competitività tramite strategie orientate a chiedere più flessibilità al lavoro e a delocalizzare le produzioni dove il lavoro costa meno, come avvenuto in Sardegna durante la cosiddetta Rinascita con l’insediamento dei grandi insediamenti dell’industria di base. In questo modo, la grande industria avrebbe scelto e continuerebbe a scegliere dove le conviene insediarsi secondo una logica di sfruttamento del territorio e di una forza la-

voro caratterizzata da poche o nulle alternative occupazionali.

Queste osservazioni sui nessi tra capitale e lavoro sono valse anche a suggerire l'idea che in Italia abbia preso corpo un capitalismo di tipo coloniale (Meletti, 2010), in un modo che però appare poco convincente. Per un verso, perché tale idea si connette alla convinzione che per la Sardegna e per contesti analoghi dal punto di vista socio-economico non ci siano prospettive di miglioramento e che quindi l'assistenzialismo sia una strada quasi obbligata. Per un secondo verso, perché contribuisce alla deresponsabilizzazione delle élite politiche e culturali delle aree arretrate, col risultato che da parte di queste élite non ci siano motivazioni e livelli di impegno sufficienti, in presenza di dinamiche di integrazione territoriale ed economica, a promuovere – tramite logiche contrattuali – politiche economiche in grado di prevenire e/o correggere l'attivazione di sfavorevoli automatismi di mercato. E, per un altro verso ancora, perché la stessa idea rischia di favorire un eventuale sviluppo di reazioni emotive e di nuove forme di conflittualità sociale.

È proprio rispetto a questi punti che il richiamo al reddito minimo garantito – la cui istituzionalizzazione è stata auspicata da studiosi con sensibilità politiche diverse, come Friedman (1962), Meade (1993) e Jordan (1989) – può costituire, in continuità con quella federalista, una seconda prospettiva utile a coniugare le istanze di efficienza ed equità che iniziano a trovare sempre più spazio nelle società moderne. Tale prospettiva, come anticipato, rimanda all'idea di una possibile e necessaria riforma del *welfare state* attraverso una garanzia di reddito valida per tutti i cittadini di una data comunità.

Della necessità di apportare correzioni nell'organizzazione dello stato sociale si discute da tempo insistentemente in molti paesi europei ed extra-europei. Ma solitamente, in Italia e non solo, la discussione lascia come fatto acquisito le modalità di fondo in cui il *welfare state* è venuto a configurarsi a partire dal secondo dopoguerra, col risultato di una traduzione del dibattito in una serie di proposte e provvedimenti che appaiono ancora largamente insoddisfacenti nel fronteggiare adeguatamente i problemi che affliggono i senza lavoro, i precari e quanti altri si trovano per varie ragioni in una situazione di emarginazione sociale.

Per puntare a risultati migliori, una maggiore attenzione per la dignità umana può rivelarsi fattore prezioso. Muovendo magari da uno sfondo generale e astratto come quello delineato da Dworkin (2007) attraverso

due principi: quello del valore intrinseco della vita umana, che asserisce che la vita umana ha valore in sé per sé e che una volta iniziata è auspicabile la realizzazione del suo potenziale ed è negativo il fatto contrario; e quello della responsabilità personale, che asserisce che ogni individuo è responsabile del successo dei propri piani di vita e della scelta dei propri valori personali, che non gli possono essere imposti da altri senza un proprio consenso¹.

In quest'ottica è centrale aggiungere, rispetto al tema della rottura dell'equilibrio di povertà, che se si vogliono difendere e migliorare i benefici ottenuti dalle società moderne, con il passaggio dalla logica dello scambio faccia a faccia dei gruppi ristretti a quella degli scambi impersonali, occorre evitare ogni percorso che vada nella direzione del mantenimento di eventuali forme di chiusura sociale o dell'incoraggiamento di un loro ritorno, come possono essere quelle tipiche dei piccoli gruppi che offrono, ai membri eventualmente in difficoltà, sicurezza e sostegno sociale attraverso strette relazioni amicali o familiari. Occorre cioè che anche le società in cui prevalgono gli scambi impersonali sappiano farsi carico di fornire – attraverso meccanismi istituzionali sostitutivi di quelli propri dei piccoli gruppi – sicurezza e sostegno sociale ai cittadini la cui sopravvivenza è minacciata da eventi imprevedibili, senza peraltro venire meno al principio della responsabilità personale. E in questo senso può agevolmente comprendersi come un reddito minimo garantito da erogare a tutti i componenti di una data realtà sociale possa costituire un meccanismo istituzionale particolarmente adatto a raggiungere lo scopo appena indicato². Questo reddito inoltre, dal punto di vista più strettamente pertinente ai nessi tra efficienza e giustizia dei sistemi di mercato, può avere un peso importante nelle politiche tese a valorizzare al meglio la “capacità del saper fare” della forza lavoro. Nel senso che istituzionalizzando un reddito minimo garantito si può offrire un concreto contributo al rilancio di quei sistemi economici che, come quello italiano, stanno attraversando

¹ In questi principi si potrebbero forse scorgere delle analogie con la prospettiva federalista circa il riconoscimento della preesistenza dell'individuo rispetto allo Stato e della necessità di preservare la libertà d'azione delle entità federate attraverso il principio dell'autonomia.

² La possibile relazione virtuosa tra i concetti di *reddito minimo garantito* e di ‘società aperta’ accennata nel testo riprende idee espresse da Hayek (1994), generalmente considerato difensore di un individualismo estremo.

una fase congiunturale critica, rendendoli finalmente flessibili e giusti, e quindi meno esposti a tensioni sociali derivanti da disparità percepite come difficili da tollerare eventualmente presenti a livello di gruppi sociali e/o aree geografiche. In presenza di questo tipo di reddito, per i lavoratori si apre la possibilità di uscire dal mercato senza dover necessariamente ricorrere ad ammortizzatori sociali dipendenti da valutazioni discrezionali. Altrettanto importante è poi il fatto che lo stesso reddito, diversamente da quanto avviene con altre modalità di assistenza e previdenza, non genera distorsioni economiche, dato che dovrebbe poter essere fissato ad un livello inferiore al salario corrente. Esso, in quest'ottica, potrebbe essere concepito come una specie di assicurazione contro il rischio dell'entrata di un dato individuo in una condizione di povertà assoluta per via di una crescente dipendenza da decisioni altrui. Un'assicurazione che, in qualche modo, potenzia la libertà di chi lavora circa la scelta discrezionale relativa alla permanenza o all'uscita dal mercato del lavoro, come pure accresce, d'altra parte, la libertà di chi è invece disoccupato circa la decisione di entrare o rientrare nel mercato del lavoro per ottenere un reddito più alto.

Quanto detto sin qui può aiutare a far trasparire la strumentalità del reddito minimo garantito in vista di un nuovo "patto sociale" del vivere insieme. Una meta verso cui potrebbero convergere forze politiche conservatrici e riformiste, un po' come avvenne ai tempi dell'introduzione delle politiche keynesiane e della lotta al fenomeno della disoccupazione congiunturale con il sistema del welfare. Con tale patto basato su un reddito minimo garantito, che sarebbe forse opportuno introdurre secondo un approccio graduale, si potrebbe favorire una traiettoria migliore di quella seguita dagli attuali sistemi sociali. In una società improntata al pragmatismo della solidarietà, e non sulla mera speranza della carità e bontà altrui, potrebbero così cadere molti di quei condizionamenti esistenziali che ancora pesano sulle scelte individuali relative all'entrata nel mercato del lavoro o all'uscita da questo. Ed è elemento non secondario il fatto che, in un'ottica di medio-lungo periodo, il connubio tra minori condizionamenti esistenziali e crescente estensione del reddito minimo garantito agli appartenenti ad una data comunità, potrebbe favorire il raggiungimento di un duplice traguardo: un rilancio della produzione attraverso processi più efficienti e flessibili e una più diffusa e duratura condizione di sicurezza e giustizia sociale, così da garantire livelli crescen-

ti di stabilità politica ed economica del sistema sociale.

Secondo una opinione diffusa, l'erogazione di un reddito minimo garantito a coloro che si trovano nello status di inoccupato potrebbe determinare, tra gli individui, scoraggiamento e demotivazione rispetto all'impegno necessario che richiede l'acquisizione di un reddito da lavoro. Ma si può ragionevolmente argomentare che, lungi dal produrre scoraggiamento e demotivazione, l'introduzione di tale forma di reddito nell'attuale sistema di welfare agirebbe verso un ampliamento delle possibilità di scelta individuali, e quindi in direzione di una valorizzazione della laboriosità e dell'efficienza allocativa della forza lavoro. Si consideri, ad esempio, una situazione relativa a contesti sociali disagiati nei quali una persona si trova a dover scegliere tra disoccupazione e condizioni di lavoro particolarmente dure. In scenari di questo tipo un reddito minimo garantito amplierebbe le possibilità di scelta individuali aiutando le persone a ponderare attentamente, e senza farsi prendere da ansie eccessive, le opportunità di lavoro che si presentano. Ma le stesse possibilità di scelta verrebbero anche ampliate per il fatto stesso che chi cerca lavoro, una volta titolare di un reddito minimo al di sopra della "linea di povertà assoluta", potrebbe anche più facilmente decidere di intraprendere un percorso di lavoro autonomo o imprenditoriale. Come del resto, lo stesso percorso si aprirebbe pure per i percettori di tale reddito che lavorano alle dipendenze altrui e che precedentemente hanno messo in atto comportamenti di risparmio. Inoltre, contrariamente all'idea di un'azione disincentivante del reddito minimo garantito rispetto al lavoro dipendente, è utile ripetere che il suo livello dovrebbe comunque essere stabilito e variato sempre in termini tali da motivare gli individui che aspirano a migliorare le proprie condizioni di vita ad inserirsi o reinserirsi nel mercato del lavoro o a pieno titolo nella società

Rispetto all'erogazione di questa forma reddituale andrebbe naturalmente tenuta in debito conto la sua sostenibilità, oltre che il vincolo di bilancio per gli istituti preposti alla sicurezza sociale: in altri termini, i benefici ottenibili con tale erogazione non devono tradursi nel rischio di un successivo tracollo economico generale.

Diversamente da quanto si potrebbe ritenere, il reddito minimo garantito – assumendo la pari dignità degli individui come principio non negoziabile e offrendo loro maggiori opportunità nel perseguimento dei propri piani di vita – aiuterebbe a rendere il sistema economico, non so-

lo più dinamico e flessibile, ma – come detto – anche meno esposto alla conflittualità sociale. In quest’ottica, non entrerebbe in gioco solo la categoria del mero ‘valore economico’ dell’individuo, ma anche il valore della sua appartenenza ad una comunità resa coesa dalla libertà repubblicana e rafforzata dal federalismo.

Conclusioni. – L’Italia, in un’epoca di globalizzazione deve dotarsi di nuove relazioni industriali e di nuovi modelli di sviluppo in grado di coinvolgere, pena un amaro declino, anche il Mezzogiorno e le isole in un processo di crescita reale, non assistita. Fino ad oggi le risposte alle disuguaglianze interregionali sono state diverse e si sono manifestate soprattutto attraverso le politiche fiscali e sociali: si pensi alla spesa pubblica per il mantenimento di un sistema pensionistico sempre più costoso per via delle attuali dinamiche demografiche, ai bonus alle famiglie più disagiate, alle social card. Provvedimenti di natura temporanea che si limitano ad alleviare gli effetti del problema piuttosto che a risolverne le cause.

L’azione politica deve necessariamente evolversi verso una migliore conciliazione tra efficienza ed equità. La politica economica adottata dall’Italia a partire dagli anni cinquanta ha infatti avuto delle ripercussioni negative in contesti sociali, come la Sardegna, economicamente in ritardo rispetto ad altri. Rispetto a tali contesti, la stessa politica, producendo un miglioramento del reddito disponibile senza determinare un sostanziale e parallelo miglioramento del prodotto interno lordo, è prevalentemente valsa all’avvio di una crescita economica e di uno sviluppo dagli esiti fallimentari o perlomeno al di sotto di quelli attesi.

Relativamente alla necessità di una *governance* basata su nuovi equilibri tra istanze di efficienza e di equità può essere utile considerare due prospettive interconnesse: una riguardante la riorganizzazione delle relazioni tra individui e gruppi in senso federale e l’altra concernente una riforma del *welfare state* attraverso l’erogazione a tutti i cittadini di un reddito minimo garantito.

Più in particolare, l’interesse per queste due prospettive è collegato al contributo che possono offrire rispetto al rilancio dello sviluppo economico mediante un miglior assetto istituzionale e una maggiore coesione sociale. La prima, quella federalista, si presta a riflessioni che toccano problemi sia di teoria dello Stato e della sua organizzazione, sia di «visione globale della società» (Levi, 2004). L’idea guida è quella secondo cui il

problema della conflittualità umana, esistente o potenziale (compresa quella relativa alla prevaricazione di un individuo o gruppo sociale su un altro), non lo si risolve dividendo gli uomini in base alla loro bontà d'animo o a ragioni etiche, ma creando – nel consenso – appropriate regole di condotta. La conflittualità è un fenomeno pervasivo nella storia dell'umanità. In passato si è assistito, con particolare evidenza e in varie parti del mondo, a frizioni e disordini sociali da molti interpretati, sulla scia delle teorie marxiane, come manifestazioni di una "lotta di classe" che, con lo sviluppo dell'economia capitalista, avrebbe favorito una dinamica da sbocchi che si pensavano prevedibili: la ricchezza si sarebbe concentrata sempre più a favore di pochi soggetti, la povertà sarebbe aumentata unitamente al numero dei componenti della classe proletaria, la quale, a un certo punto, avrebbe quindi ottenuto un facile accesso al potere. Il crollo negli anni novanta del secolo scorso di molti regimi socialisti e il loro conseguente avvio di una transizione verso la democrazia depotenzia la rilevanza teorica di simili interpretazioni.

Attualmente fenomeni di conflittualità sociale si stanno ripresentando in molte parti dell'Occidente sotto forma di "indignazione" collettiva. Oggetto privilegiato dell'indignazione è la crescente finanziarizzazione dell'economia globale che, a partire dalla crisi dei mutui americani del 2008, sembra favorire sempre più lo sviluppo di condizioni di grave instabilità nei mercati internazionali e incertezza e precarietà nei rapporti intersoggettivi e di lavoro. Se, da una parte, queste nuove forme di conflittualità non sono riconducibili nell'alveo di un'interpretazione di tipo marxiano, dall'altra sembra pure insufficiente una lettura sviluppata in accordo ai principi del liberalismo classico, dato che questo rimane sostanzialmente neutrale rispetto al problema dei conflitti sociali e silente rispetto alla possibile acquisizione di gradi maggiori di libertà e giustizia da parte degli individui.

Il riacutizzarsi di queste frustrazioni e conflittualità sociali spinge a riconsiderare i benefici che l'economia mondiale potrebbe trarre da un rilancio e da un'applicazione delle idee federaliste, magari a cominciare dalle realtà sociali e dai sistemi economici che oggi maggiormente influenzano l'andamento degli scambi globali. Un'Europa politicamente unita in senso federale, in quest'ottica, dovrebbe essere percepita come una meta da raggiungere al più presto. Nel senso che un simile sbocco istituzionale, favorendo un contenimento delle attuali contraddizioni tra adozione

di una moneta unica e attuazione di diverse politiche economiche e sociali da parte dei singoli paesi membri dell'Unione Europea, faciliterebbe anche la realizzazione di una maggiore stabilità economico-finanziaria a livello mondiale.

Sul piano operativo la teoria dello Stato federale – valida al limite per l'intero pianeta e tutti i suoi popoli – invita a riconoscere tre circostanze: la prima è che gli elementi vitali delle società umane sono gli individui e i gruppi di ogni tipo che essi compongono; la seconda è che gli individui e i loro gruppi sono preesistenti allo Stato; la terza è che uno dei problemi fondamentali della vita umana riguarda la coesistenza tra soggetti diversi. Il percorso che tale teoria suggerisce per risolvere quest'ultimo problema, nel rispetto delle prerogative connaturate all'esistenza degli individui e dei loro gruppi, passa attraverso un'espressione divenuta famosa: unità nella diversità.

L'espressione appena richiamata è strettamente connaturata ad una visione contrattualista dei rapporti sociali, capace di garantire – mediante federazione delle parti costitutive della società – l'integrità e i tratti identitari di queste ultime. E strumentalmente a questo risultato vengono solitamente enfatizzati tre grandi principi: quello dell'autonomia, della sussidiarietà e della partecipazione delle parti federate. Così, il primo principio consente di preservare la libertà d'azione delle realtà federate in tutti quei settori in cui la federazione nel suo insieme non ha competenze. Il secondo rende possibile la regolazione del complessivo sistema sociale attraverso una rigorosa ripartizione di poteri e competenze tra parti federate e federazione. Il terzo offre la possibilità di apportare modifiche e integrazioni al sistema di accordi che disciplinano la vita dell'entità federale, nonché quella di animare, a tutti i livelli della federazione, i processi decisionali relativi agli indirizzi politici.

Ricollegando tutto ciò alle problematiche più specifiche della Sardegna, è evidente come una traiettoria di sviluppo socio-economico più in linea con le sue potenzialità e più rispondente alle aspettative sociali più vive richieda un lungo e difficile cammino. Un cammino che potrebbe essere affrontato al meglio compiendo tre passi preliminari verso: a) una netta opzione federalista, sinora largamente disattesa dai maggiori partiti politici italiani; b) un rapido abbandono del liberalismo deteriore, a favore di una rivalutazione dell'idea di libertà repubblicana; c) un convinto posizionamento al centro del discorso economico-politico della dignità

umana – nel suo duplice risvolto relativo al valore intrinseco della vita umana e della responsabilità personale – che può essere favorito dal riconoscimento a ciascun cittadino di un reddito minimo garantito.

BIBLIOGRAFIA

- ABRAMOVITZ M., “Catching Up, Forging Ahead, and Falling Behind”, *Journal of Economic History*, 1986, 36, pp. 385-406.
- ABRAMOVITZ M., DAVID P.A., “Convergence and Deferred Catch-Up: Productivity Leadership and the Waning of American Exceptionalism”, in LANDAU R., TAYLOR T. e WRIGHT, G. (a cura), *The Mosaic of Economic Growth*, Stanford, Stanford University Press, 1996, pp. 21-62.
- AIELLO F. e SCOPPA V., “Divari regionali in Italia: differenze nei tassi di crescita o nei livelli?”, *Discussion Paper Series*, Dipartimento di Economia Politica, Università della Calabria, 1999, 12.
- AZOMAHOU T.T., EL OUARDIGHI J., NGUYEN-VAN P. e PHAM T.K. C., “Testing convergence of European regions: A semiparametric approach”, *Economic Modelling*, 2011, 28, 3, pp. 1202-1228.
- BAIROCH P., “The Main Trends in National Economic Disparities Since the Industrial Revolution”, in BAIROCH, P. e LÈVY-LEBOYER, M. (a cura), *Disparities in Economic Development Since the Industrial Revolution*, New York, St. Martin’s Press, 1981.
- BARBAGLI M. e SANTORO M., *Le basi morali dello sviluppo. Capitale sociale, criminalità e sicurezza in Sardegna*, Cagliari, AM&D Edizioni, 2004.
- BARRO R.J., “Economic Growth in a Cross-Section of Countries”, *Quarterly Journal of Economics*, 1991, 106, 2, pp. 407-443.
- BARRO R.J. e SALA-I-MARTIN X., “Convergence”, *Journal of Political Economy*, 1992, 100, 1, pp. 223-251.
- BARTKOWSKA M. e ALEKSANDRA RIEDL, “Regional convergence clubs in Europe: Identification and conditioning factors”, *Economic Modelling*, 2012, 29, 1, pp. 22-31
- BAUMOL W., “Productivity Growth, Convergence and Welfare: What the Long-Run Data Show”, *American Economic Review*, 1986, 76, 5, pp. 1072-85.

- BIANCHI L., MIOTTI D., PADOVANI R., PELLEGRINI G. e PROVENZANO G., “150 anni di crescita, 150 di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche”, *Rivista economica del mezzogiorno*, 2011, 3, pp. 449-516.
- BOLACCHI G., “Politiche di sviluppo, innovazione, parchi scientifici e tecnologici”, *La Programmazione in Sardegna*, anno XXXIV, 02/2001, novembre 2001.
- BOLACCHI G. e SABATTINI G., *Zona di produzione franca: una proposta per la Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- BOLDRIN M., “Federalismo Competitivo e Federalismo Cooperativo: Esempi Stranieri e Lezioni per l'Italia”, *Volti del federalismo*, Milano, I.S.P.I., 1996
- BONA V., “Pastorizia e questione sarda. Considerazioni sui vincoli all'evoluzione economica”, in NUVOLE F. e FURESI R. (a cura), *Pastorizia e politica mediterranea. Atti del XIX Seminario per la Cooperazione Mediterranea* (Cagliari, 14-15 novembre 1997), 1997, pp. 179-207.
- BORTS G.H., “The equalization of returns and regional economic growth”, *American Economic Review*, 1960, 50, pp. 319-347.
- BORTS G.H. e STEIN J.L., *Economic growth in the free market*, New York, Columbia University Press, 1964.
- BRADFORD DELONG J., “Productivity Growth, Convergence, and Welfare: Comment”, *American Economic Review*, 1988, 78, 5, pp. 1138-1154.
- CAFAGNA L., “La questione delle origini del dualismo economico italiano”, in CAFAGNA L., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 187-220.
- CALAMAI L., “Il legame tra devoluzione e disparità regionali: evidenza empirica dalle regioni italiane”, *Studi e Note di Economia*, 2009, 2, pp. 211-241.
- CASS D., “Optimum Growth in an Aggregative Model of Capital Accumulation”, *The Review of Economic Studies*, 1965, 32, 3, pp. 233-240.
- CONTU A., “Il federalismo preso sul serio”, *Camineras*, 2010, 1, pp. 77-89.
- DANIELE V. e MALANIMA P., “Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)”, *Rivista di Politica Economica*, 2007, III-IV, pp. 267-315
- DELONG J.B., "Productivity Growth, Convergence, and Welfare: Comment", *American Economic Review*, December 1988, 78, 5, pp. 1138-1154.

- DI NARDI G., *Politiche pubbliche e intervento straordinario per il Mezzogiorno. Scritti di un economista meridionale*, Bologna, il Mulino, 2006.
- DWORKIN R., *La democrazia possibile*, Milano, Feltrinelli, 2007 (tit. orig. *Is democracy possible here?* Princeton, Princeton University Press, 2006).
- ECKAUS R.S., “Il divario Nord-Sud nei primi decenni dell’Unità”, in CARRACIOLO A. (a cura), *La formazione dell’Italia industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1969, pp. 223-243.
- ECKAUS R.S., “L’esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d’Italia al tempo della Unificazione”, *Moneta e Credito*, 51, 1960, pp. 347-372.
- EZCURRA R. e PASCUAL P., “Fiscal decentralization and regional disparities: Evidence from several European Union countries”, *Environment and Planning*, 2008, 40, pp.1185-1201.
- FELD L.P., KIRCHGÄSSNER G. e SCHALTEGGER C.A., “Decentralized Taxation and the Size of Government: Evidence from Swiss State and Local Governments”, in *Cesifo Working Paper*, 2003.
- FELD L.P., ZIMMEMANN H. e DORING T., “Federalism, Decentralization and economic growth”, in *Discussion paper series Fiscal federalism and national growth*, 1, Phillips University Marburg, Public Finance Group, 2004.
- FRANCIONI F., “Repubblica federale o istadu autoritàriu”, *Camineras*, 2010, 1, pp. 63-76.
- FRANCIONI F., “De cale tipu est sa dipendèntzia econòmica de sa Sardinna in s’Otighentos?”, *Camineras*, 2010, 2, pp. 61-99.
- FRIEDMAN M., *Capitalism and Freedom*, Chicago, University of Chicago Press, 1962.
- GALBRAITH J.K., *The Nature of Mass Poverty*, Cambridge, Harvard University Press, 1979.
- GHIDORZI GHIZZI D., *Una forza politica per l’Europa*, Mantova, Domani Europa, 1985.
- HAYEK F.A. VON, *Legge, legislazione e libertà*, Milano, Il Saggiatore, 1994, (tit. orig. *Law, Legislation and Liberty*, Chicago, University of Chicago Press, 1982).
- HIRSCHMAN A.O., *Exit, Voice and Loyalty*, Harvard University Press, 1970
- ISTAT, *Conti Economici regionali* (http://noi-italia2014.istat.it/fileadmin/user_upload/allegati/S15I01M02p0_2013.xls, 2014).

- ISTAT, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, RTI Poligrafica Ruggiero S.r.l. - A.C.M. S.p.A., 2011 (http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120118_00/).
- JORDAN B., "Salario minimo per un nuovo patto sociale", *Politica ed economia*, 1989, 10.
- KALDOR N., "The case of regional policies", *Scottish Journal of Political Economy*, 1970, 3, pp. 337-348
- KANT I., *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano, 1991 (tit. orig. *Zum ewigen Frieden*, 1795).
- KING R.G. and LEVINE R., "Finance and growth: Schumpeter might be right", in *Policy Research Working Paper Series 1083*, The World Bank, 1993.
- KOOPMANS T.C., "On the Concept of Optimal Economic Growth", in *The Econometric Approach to Development Planning*, Amsterdam, North Holland, 1965.
- KRUGMAN P., "Target zones and exchange rate dynamics", *Quarterly Journal of Economics*, 1991, pp. 669-682.
- KRUGMAN P., "Lessons from Massachusetts for EMU" in TORRES F. e GIAVAZZI F. (a cura), *Adjustment and Growth in the European Monetary Union*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.
- KRUGMAN P., *Geography and trade*, Cambridge (MA), MIT Press, 1991, (trad. it. *Geografia e commercio internazionale*, Milano Garzanti, 1996).
- LARS P. F., ZIMMERMANN H. e DÖRING T., Fiscal Federalism, Decentralization and Economic Growth, in Baake P. e Borck R. (a cura), *Public Economics and Public Choice*, Springer, 2007, pp. 103-133.
- LE GALLO J. e FINGLETON B., "Regional Growth and Convergence Empirics", in NIJKAMP P. e FISHER M. (a cura), *Handbook of Regional Science*, 2014, pp. 291-315.
- LEPORI P., LODDE S., PACI R. e PIGLIARU F., "Politica economica e zona franca: il caso della Sardegna", *Quaderni Sardi di Economia*, 1986, 16, 1, pp. 47-71.
- LESSMANN C., "Fiscal decentralization and regional disparity: Evidence from cross-section and panel data", in *Dresden Discussion Paper Series in Economics 08/09*, Dresden University of Technology, Faculty of Business and Economics, Department of Economics, 2009.

- LESSMANN C., “Interregional Redistribution and Mobility in Federations: A Positive Approach”, *Review of Economic Studies*, 2011, 78, 4, pp. 1345-1378.
- LEVI L., “Federalismo”, in BOBBIO, N., MATTEUCCI, N. e PASQUINO G. (a cura), *Il Dizionario di Politica*, Torino, UTET, 2004, pp. 330-340.
- LODDE S., “Invidia e imprenditorialità. Alcune note sul ruolo delle emozioni nello sviluppo economico”, in *Crenos, Working Paper*, 1998, 05.
- MAZA A. e VILLAVERDE J., “EU regional convergence and policy: Does the concept of region matter?”, *Journal of Policy Modeling*, 2011, 33, 6, pp. 889-900.
- MEADE J.E., “Fifteen Propositions Concerning the Building of an Equitable, Full-Employment Non-Inflationary, Free-Enterprise Economy”, *Economic Notes*, 1993, 22-23, pp. 402-419.
- MELETTI G., *Nel paese dei Moratti*, Milano, Chiarelettere, 2010.
- MYRDAL G., *Economic theory and under developed regions*, London, Duckworth, 1951 (trad. it. *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Milano, Feltrinelli, 1959).
- NORTH D.C., *Institutions, Institutional Change, and Economic Performance*, New York: Cambridge University Press, 1990 (trad. it. *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1994).
- OLSON M., “The principle of ‘fiscal equivalence’: the division of responsibilities among different levels of government”, *American Economic Review*, 1969, LIX, 2, pp. 479-487.
- PACI R., “Convergenza e divergenza tra le regioni europee. Implicazioni per lo sviluppo economico in Sardegna”, in *Crenos, Working Paper*, 2000, 01.
- PETTIT P., *Il repubblicanesimo*, Milano, Feltrinelli, 2000, Princeton, Princeton University Press, (tit. orig. *Repubblicanesim*, 1997).
- PIGLIARU F., “Economia del turismo: crescita, qualità ambientale e sostenibilità”, in PACI R. e USAI S., *L'ultima spiaggia*, Cagliari, Cucc, 2002.
- POPPER K.R., *La società aperta e i suoi nemici. Platone totalitario*, Roma, Armando, 1996.
- RAPPAPORT J., “How does labor mobility affect income convergence?”, in *Research Working Paper*, Federal Reserve Bank of Kansas City, 1999, 12.

- RODRÍGUEZ-POSE A. e GILL N., “Is there a link between regional disparities and devolution?”, *Environment and Planning*, 2004, 36, pp. 2097-2117.
- ROMER P.M. “Increasing Returns and Long Run Growth,” *Journal of Political Economy*, 1986, 94, pp. 1002–1037.
- SABATTINI G., *Capitale sociale, crescita e sviluppo della Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 2006a.
- SABATTINI G., *Welfare State*, Milano, Franco Angeli, 2006b.
- SABATTINI G. e BONA L., “La ricchezza di una nazione e la laboriosità dei suoi abitanti”, *Il Riformista*, 2 novembre 2011.
- SABATTINI G. e BONA L., “Reddito minimo garantito per il nuovo patto sociale”, *Il Riformista*, 30 ottobre 2011.
- SASSU A., “La cultura dell’invidia: alle radici del ritardo economico”, in ACCARDO A. (a cura), *La Sardegna tra autonomia, federalismo e Unione Europea*, Roma, Carocci, 1999.
- SASSU A. e LODDE S., “Saperi locali, innovazione tecnologica e sviluppo economico: uno sguardo generale”, in SASSU A. e LODDE S. (a cura), *Saperi locali, innovazione e sviluppo economico. L’esperienza del Mezzogiorno*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- SAVONA P., “Una interpretazione finanziaria delle risorse reali per lo sviluppo regionale”, *La programmazione in Sardegna*, 1970, 28/29.
- SEN A., “The Impossibility of a Paretian Liberal”, *Journal of Political Economy*, 1970, 78, pp. 152-157.
- SKINNER Q., *Liberty before liberalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
- SOLOW R.M. “A Contribution to the Theory of Economic Growth”, *Quarterly Journal of Economics*, 1956, 70, 1, pp. 65-94.
- TIEBOUT C.M., “An Economic Theory of Fiscal Decentralization,” in *Public Finances: Needs, Sources, and Utilization*, Princeton, Princeton University Press, 1961, pp. 79-96.
- TIEBOUT C.M., “A Pure Theory of Local Expenditures”, *Journal of Political Economy*, 1956, 64, pp. 416-424.
- VIROLI M., *Repubblicanesimo*, Roma, Laterza, 1999.
- ZEDDA S., “Il futuro ha un cuore antico. L’industria sarda e i nuovi modelli competitivi”, *Camineras*, 2010, pp. 127-149.

Socio-economic development of Sardinia: federalism, republican freedom and guaranteed minimum income. – The problem of the failure and/or unsatisfactory development of Southern Italy recurs insistently and from various point of view in the political and scientific debate. The contributions range from the analysis of the determinants of political ineffectiveness in promoting a better development path, to the proposition of formulas capable of correcting this situation and thereby establish paths of interregional convergence or catching-up. In this framework, is useful to studying Sardinia as a "laboratory" to examine the main institutional trends and variables at the base of the north-south dualism that characterizes the Italian economy, as well as to deepen and explore new approaches and solutions to the problem of interregional imbalances. The paper, moving from this assumption analyze the causes underlying the disappointing socio-economic development promoted in Sardinia. Moreover suggests possible reforming paths of political institutions and new economic measures of intervention with particular reference to the need for a re-enactment of the federalist principles and the idea of the guaranteed minimum income.

Keywords. – federalism, guaranteed minimum income, regional disparities, institutions

*Università degli studi di Cagliari, Dipartimento di Scienze Economiche e sociali
luigimundula@unica.it*

*Fondazione Economia Tor Vergata
bona.lorenz@gmail.com*